

## Libro Primo, Canto XV 1963 - Il professore

A ventiquattro anni, prima della laurea perché mi manca ancora l'esame di Teoretica oltre alla tesi, trovarmi con una classe in mano, e per giunta composta interamente da ragazzine di campagna, non è responsabilità da poco né, occorre ammetterlo, situazione alla quale i miei studi mi abbiano mai preparato. Non in modo specifico, almeno; forse mi sono serviti per vie indirette, spingendomi a riflettere sulla natura dell'uomo e cose simili, ma non so proprio se questo basti. Per adesso mi affido all'istinto e a qualche riflessione sulla base di esperienze personali fatte quando andavo a scuola a mia volta. Forse per questo guardo alle mie ragazzine con interesse e addirittura con affetto anziché con l'aria spesso esacerbata che riscontro in molti colleghi e colleghe.

Mi è stata assegnata, in questo primo incarico di supplenza annuale, la seconda B della scuola "Biagio Marin" di Portogruaro, quasi al confine orientale della provincia di Venezia. Come si conviene a un nuovo assunto, siamo piuttosto lontani dal capoluogo: un'ora di treno diretto o un'ora e mezza con l'accelerato. Si spera poi che, con l'anzianità, si otterranno dei



*Anni 1960, un treno "diretto" della linea Venezia-Trieste.*

progressivi "avvicinamenti" alla "sede" o "domicilio" o comunque altro si chiami nelle carte del Provveditorato il posto dove uno abita. Ma per adesso si prende il treno delle 6,41 a Venezia Santa Lucia e si scende a Portogruaro alle 7,36, in tempo per la prima

ora di scuola che comincia alle 8,05.

La Biagio Marin si trova nel centro della cittadina. Uscendo dalla stazione in carovana con gli altri insegnanti si percorre a piedi un bel viale alberato



*La Porta di Sant'Agnese, ingresso di Portogruaro per chi proviene dalla stazione ferroviaria (immagine da tiporto-a/portogruaro).*

in mezzo a case di campagna, poi si passa sotto i nuovi raccordi stradali e infine s'imbocca la porta medievale, camminando in fila indiana perché l'arco di passaggio è stretto e bisogna lasciare spazio alle automobili. La

scuola è subito dopo quell'arco, accanto alla piazza nella quale il traffico del mattino riesce a sopraffare il messaggio di bellezza che verrebbe dal palazzetto del Comune, trecentesco, austero e dolce con le sue finestre in gotico veneziano e quella scala esterna che forse un tempo, quando non era nascosta dalle automobili, te lo avvicinava e te lo rendeva amico.



*Il palazzo del Municipio di Portogruaro, colto in un raro momento senza automobili.*

La seconda B è una classe tutta femminile. Ragazze di dodici e tredici anni con i grembiuli neri e i colletti bianchi. In questo sono stato fortunato, perché non ho assolutamente problemi di disciplina; anzi, penso che la cosa sia dovuta a una lungimiranza del preside, che ha preferito assegnare le classi potenzialmente difficili a persone più esperte di me. Mentre dalle altre aule e dai corridoi ci arriva il fracasso, direi l'allegria, di ragazzi che corrono, di banchi sbattuti, di cori di protesta e urla d'entusiasmo, le mie allieve sono composte e silenziose, compuntissime davanti a me che sono Il Professore di Lettere. Mi è capitata, a quanto pare, una classe di fanciulle della borghesia, con qualche iniezione operaia o contadina la cui potenziale vivacità rimane intimidita dal clima di generale buona condotta. Per loro il massimo della trasgressione è qualche risatina di sottocchi con la mano davanti alla bocca. A casa imparano gli appunti a memoria e sono rimasto sbalordito

quando ho visto i loro quaderni ordinati, senza l'ombra delle macchie e orecchie che avevano i miei alla loro età.

Ecco adesso un'interrogazione di questa mattina, quindici aprile del millenovecentosessantatré. In piedi di fianco alla cattedra c'è Mara Venturin, una brava ragazza, che deve recitarmi a memoria le due strofe di poesia assegnate per oggi.

*L'albero a cui tendevi  
la pargoletta mano,  
il verde melograno  
dai bei vermigli fior,*

*nel muto orto solingo  
rinverdi tutto or ora  
e giugno lo ristora  
di luce e di calor.*

Lei declama le due strofe al galoppo, senza errori, ma fermandosi alla fine di ogni verso e trattando il tutto come una nenia, con tono assolutamente monocorde. Quella pausa alla fine dei versi serve anche per aspettare il mio incoraggiamento, con un suo sguardo apprensivo che fa tenerezza tanto è candido, e poi le viene un accenno di sorriso via via che procede, finché alla fine mi guarda con aria quasi soddisfatta: le è andata bene, è riuscita a non impappinarsi. Ma evidentemente l'espressione sulla mia faccia le lascia qualche dubbio.

E adesso, che cosa devo fare? È chiaro che nella sua mente non ha visto né melograni né orti solinghi, presa com'era dalla necessità di ricordare la filastrocca. D'altra parte, alla sua età che cosa può importarle del dolore di un padre di cent'anni fa, o di sapere che cosa vogliono dire parole come *solingo* e *or ora*? Temo che in cuor suo pensi che la poesia è un'altra delle fisime degli adulti; se una la impara bene e studia le note indicate dai numeretti fa bella figura, prende un bel voto e incontra l'approvazione di tutti. Più che dal terrore della bocciatura, le mie ragazze sono mosse dall'ansia di piacere, generatrice di personalità altrettanto artefatte.

Provo a farle una domanda:

“Che cosa dicono queste due strofe? Me le puoi ripetere con parole tue?”

Le famose “parole tue”. Perso nella nebbia della mia inesperienza comincio anch’io a usare la terminologia dei professori. Vuoi vedere che tra un poco tirerò fuori che non bisogna ripetere le cose come un pappagallo.

“Il poeta”, risponde lei come dovevo aspettarmi, “piange sconsolato sulla morte del suo figlioletto.”

“Ho capito, Venturin, questo c’è scritto nelle note. Sconsolato! Va bene, come ti chiami di nome?”

“Mara.”

“Ecco, Mara. Adesso ti chiedo un’altra cosa. Secondo te, che cosa vuol dire *la pargoletta mano*?”

Lei non sa che cosa rispondere e vedo che comincia a soffrire, anzi temo che stia quasi per piangere. Allora intervengo con la massima dolcezza che riesco a raccogliere:

“Vuol dire la mano piccola, di bambino. È come se avesse detto: “la mano bambina.”

Vorrei spiegare l’etimologia di pargolo da *parvulus*, ma ci rinuncio. La torturata è lì in piedi e mi guarda con disperazione. Ha detto la poesia a memoria, si è perfino ricordata la nota sul poeta sconsolato: ma che voglio di più?

“Bene, Mara. Comunque sei stata brava. Si vede che hai studiato. Ti do un bell’otto. Sei contenta?”

“Sì, professore.” Dalle prime lezioni ho dichiarato che non occorre dire *signor* professore. Le ragazze sono in conflitto, perché molti colleghi e colleghe esigono ancora il *signor* o *signora*. Però Mara non mi pare tanto soddisfatta del suo otto. Che si aspettasse di prendere dieci?

“Allora,” le dico, “adesso hai preso otto e non pensiamo più al voto. Facciamo una chiacchierata. Tu hai capito che cosa vuol dire *solingo*, vero?”

“Sì, professore. Vuol dire solitario.”

“E secondo te perché questo Carducci” (non dirò mai *il poeta* né *l’autore*: devo uscire dal linguaggio scolastico) “ha scritto *solingo* invece che *solitario*?”

Panico. Questa è proprio una carognata.

“Guarda, Mara, la verità è che bisognerebbe chiederlo a lui. Però possiamo dire una cosa: solitario non quadrerebbe con la metrica. Verrebbe fuori un verso di otto sillabe anziché di sette.”

Gliele conto sulle dita, distaccandole una dall'altra e sorvolando sull'elisione di muto orto.

“Si potrebbe anche dire, aggiungo, che solingo è una parola più bella, più poetica. Tu che ne pensi?”

“Sì, è molto più bella.”

“In pratica è solo meno comune, meno usata. Questo forse la rende più interessante.”

Vorrei metterle in guardia contro la retorica dei falsi esteti, degli edonisti del suono... Ma è meglio lasciar perdere.

“Però una cosa vorrei sapere. Il melograno sta in un orto. Lui dice che l'orto è muto. Ma che senso ha? Tutti gli orto sono muti, no?”

Silenzio.

“Però guardiamo l'altra parola: solitario. Quest'orto è muto e solitario. Solitario vuol dire che non c'è nessuno a fargli compagnia, no?”

Ah, finalmente due mani, tre mani si alzano. Hanno capito!

“Sentiamo la Mion.”

“È perché il bambino è morto. Lui faceva compagnia all'orto.” Lo dice con un sorrisetto perché a lei, che sicuramente avrà un orto con melanzane e pomodori, l'idea sembra un po' bislacca, di quelle da libri e da poeti.

“E muto? “ insisto io. Altre mani si alzano in modo frenetico. “Vanini?”

“Perché non c'è più il bambino che gioca e parla con gli amici.”

“Bene! Allora immaginiamo un po' la scena. Vogliamo chiudere gli occhi? Coraggio, chiudete gli occhi. Abbiamo un signore anzianotto, padre di un bambino morto da poco, che guarda l'orto sotto le finestre di casa. È primavera...”

E così via. Qualcosina riesco a ottenere.

“Vi è mai successo che morisse qualcuno dei vostri parenti o conoscenti? Alzi la mano chi ha avuto di recente un'esperienza simile.”

Qualcuna si propone, e io m'informo con la massima discrezione. Ma è dura cercare di scuoterle dalla diffidenza verso il professore, la scuola e il mondo in generale. Le povere ragazze, giustamente, mirano al voto. Il vero problema che si pongono è: che cosa vuole Lui? Che cosa si aspetta che dica?

“Allora attenzione. Per la prossima volta dovete scrivere dei pensieri sulla morte di qualcuno, anche un animale come un cagnetto o una mucca. Scrivete quello che volete, e prenderete tutte otto. Dev'essere una cosa naturale, lasciate stare i pargoletti e i melograni. Anche qualche parola in dialetto potete metterla, ma tra virgolette. Pensate alla persona o all'animale che è morto, ma soprattutto guardate dentro di voi: che effetto vi ha fatto la notizia? Che pensieri vi sono venuti? O avete preferito non pensarci per niente, dimenticare la cosa? Scrivete tutto liberamente, il più sinceramente possibile.”

Vorrei arrivare a liberarle almeno da una piccola parte dell'ipocrisia generale. Tutti gli insegnanti chiedono loro, a parole, di “pensare con la propria testa”: ma i ragazzi sanno benissimo che se lo facessero non avrebbero scampo. Il vero messaggio è: pensate con la vostra testa, ma pensate pensieri presentabili, adulti e dignitosi.

“Quante righe, professore?”

Dovevo aspettarmelo, sono spietate.

“Due, cinque, dieci, non importa. Prenderete otto lo stesso.”

Credo che il governo italiano abbia combinato un bel pasticcio quando l'anno scorso, quasi senza preavviso, ha messo in atto l'istituzione della Scuola Media Unica, per cui i figli dei poveri o delle classi meno privilegiate non andavano più alle scuole di “avviamento al lavoro”, ma in una scuola media che era eguale per tutti. Un'ottima decisione. Ma il risultato immediato è stata un'improvvisa invasione di ragazzini ignoranti e indisciplinati, “poco rispettosi” e “incapaci di apprendere” nelle aule privilegiate delle Tre Medie, con il loro latino in prima, francese o lingua straniera in seconda, con il religioso silenzio in classe e il timore-venerazione per il Professore o la Professoressa. Gl'insegnanti si sono

divisi in tradizionalisti, la grande maggioranza, che ritengono inaccettabile l'abbassamento di livello, e progressisti come me, convinti che da qualche parte si debba pur cominciare e che la scuola sia l'unico mezzo per superare le famose differenze di classe. Molti di noi giovani, insomma, sostengono che sia compito degli'insegnanti adeguarsi al livello degli studenti per mettere tutti in grado di esprimere il loro potenziale umano. Occorre, dichiaro io nelle discussioni sul treno tra Venezia e Portogruaro, correggere le diseguaglianze dovute al tipo di genitori, ai redditi delle famiglie, alle pressioni dei vari ambienti. Mi ricordo troppo bene della mia infanzia con i ragazzi dell'Anzolo Raffaele sempre bocciati alle scuole dei padri Giustiniani. Troppe volte mi sono chiesto che cosa sarei diventato anch'io se mia madre non avesse preso il diploma di pianoforte e quello dell'Accademia di Belle Arti (li ha tutt'e due come ben sai caro diario), e mio padre alla Vetroke non facesse l'impiegato con il regolo ma l'operaio come il padre del Pùia.

Il viaggio in treno è il momento in cui ci si parla e si comincia a conoscersi.



*Uno scompartimento di prima classe negli anni sessanta (da [ciaosilvia.forumfree.it](http://ciaosilvia.forumfree.it)). Le "prime declassate" erano molto ambite ma anche molto rare.*

All'inizio, arrivando al binario quasi sempre di corsa, io saltavo sulla prima carrozza che capitava. Ma poi ho visto che gli altri, più furbi, si radunano tutti nella *prima declassata*, dove si sta più comodi e adesso ci vado anch'io. Ho notato che loro sono bravissimi in questo genere di dettagli.

Sono quasi tutte donne, in una proporzione che dev'essere almeno dell'ottanta per cento. Arrivano al treno fresche e riposaste come se fosse mezzogiorno anziché l'alba. Dai loro discorsi ho dedotto che spesso vanno a letto alle nove di sera, mentre io ancora non riesco a spegnere la luce prima di mezzanotte o anche più tardi. Per questo da una parte le invidio ma dall'altra mi sembra che abbiano rinunciato a mettere un po' di curiosità o varietà nelle loro vite. Si sistemano sui velluti delle poltroncine, abbassano i larghi braccioli imbottiti, tirano fuori dalle borse qualche volta giornali o riviste ma spesso anche gomitolini di lana e ferri da calza e si

mettono a fare la maglia, mentre parlano delle circolari ministeriali, degli scioperi e dei prossimi giorni di vacanza. Quando il discorso cade sul lavoro nelle classi non fanno che lamentare l'abbassamento del livello, la difficoltà di mantenere la disciplina e fanno a gara nel riferire gli strafalcioni degli allievi. Ecco l'ultimo, preso da un esercizio sui pronomi relativi: "Mio nonno vuole sempre mangiare i cui delle galline", ah ah ah. Sono molto contrariate dall'andamento che sta prendendo la scuola, anche se forse si rendono conto che senza le nuove disposizioni non avrebbero il posto di lavoro. Sono prese in un conflitto, ma una cosa mi stupisce: molto raramente, quasi mai in verità, le ho sentite esprimere quella che in me è la preoccupazione fondamentale: un senso di ansia o di inadeguatezza per il loro difficile compito, per la sorte delle creature a loro affidate.

Nessuno di noi, né i vecchi insegnanti né quelli improvvisati come me, ha mai seguito un corso di pedagogia. Non è previsto dalle regole; qualunque persona abbia una laurea o quasi-laurea in chimica, storia dell'arte o geologia può insegnare le materie più o meno affini alla sua. Le scuole sono piene di architetti che insegnano matematica e di laureandi in greco che insegnano storia e geografia. Le uniche persone, tutte donne, che hanno ricevuto qualche nozione di pedagogia – fermandosi a Pestalozzi, bravissimo ma che è del 1746-1827 – sono quelle che vengono da Magistero. Io ne conosco alcune perché a Magistero hanno qualche esame in comune con Filosofia, anche se per loro il programma è sempre semplificato o ridotto. In facoltà le ragazze di Magistero, sempre terrorizzate dagli esami, sono guardate un po' dall'alto in basso.

Il paradosso è che spesso le più ignoranti ed egoiste sono quelle che più infieriscono sulla Mancanza di Basi dei loro allievi. Hanno proprio quello che si definisce un concetto nozionistico della conoscenza; sembra che a loro basti che gli allievi ripetano la pagina del libro di storia, con le date delle tre guerre d'Indipendenza, per pensare di aver fatto il loro dovere, e forse di più. Per laurearsi, anche loro hanno studiato i manuali a memoria, nomi date e formule accademiche appiccicate sulla superficie delle rispettive cortecce cerebrali.



“Ma scusa, ho detto sul treno, come vuoi che un ragazzo di dodici anni si appassioni alla differenza tra aggettivi e pronomi?”

“Eh!” ha sospirato l’Anna Grillo, una bella ragazza di una trentina d’anni, sposata e con due figli, che ha l’arduo compito d’insegnare il francese. “Noi però, passione o non passione, quelle cose le sapevamo! Come le abbiamo imparate noi potrebbero farlo anche loro.”

“Senti Anna, tu che insegni il francese, hai letto l’*Emilio* di Rousseau?”

“Rousseau? No, io ho fatto il corso monografico sui poeti della Pléiade.”

“Beh, Rousseau dice che quelle cose astratte bisogna cominciare a insegnarle quando si sviluppa la curiosità dell’intelletto. Pensa che Emilio ha imparato a leggere dopo i dodici anni.”

“Ma quella è letteratura. Noi abbiamo i programmi da rispettare e i presidi che c’incalzano. Non li ho mica fatti io, i programmi!”

Il fatto è che siamo tutti persi nella nebbia più fitta, proprio come quella che cala ogni mattina sulle campagne che il nostro treno attraversa. Ci mancano gli strumenti per capire gli allievi e per agire su di loro senza creare danni irreparabili. Ne so qualcosa io che sto ancora leccandomi le ferite inflittemi dalla scuola dei preti e che forse non guarirò mai, neppure da vecchio.



*La campagna veneta vista dal treno in una mattina d'inverno.*

È dunque per questo, mi chiedo tante mattine tra le sei e mezza e le otto, guardando da dietro i vetri appannati quei fantasmi di alberi spogli che s’intravedono nella nebbia, è per questo che sono diverso dai colleghi? È una

questione d’infanzia infelice, di disperato e respinto bisogno d’aiuto? Mentre loro

sferruzzano e passano ad altri argomenti io cerco di capirci qualcosa.

Mi trovo con ventiquattro ragazzine proprio in quell’età che per me è stata cruciale e non so da che parte cominciare a prenderle. Vorrei aiutarle a sbocciare, a fiorire, ma loro sono le prime a resistere. Vogliono mantenere i ruoli, restare nell’ipocrisia, prendere i loro tre o quattro o sette o otto,

com'è con tutti gli altri professori. Bisognerebbe parlare loro una per una, conoscere un po' delle loro famiglie, guadagnarsi confidenza e fiducia.

Invece loro, proprio loro, apprezzano più di tutti i professori cosiddetti severi, quelli indifferenti alle loro crisi, ai loro bisogni. Quelli che tengono la disciplina, che puniscono senza remissione e che premiano il conformismo.

“Ma insomma,” tento di dire all'Anna Grillo che ce l'ha con un allievo, “se un ragazzo è impertinente, se non studia e ti antagonizza, ci sarà una ragione. Magari ha un complesso d'inferiorità e cerca di emergere di fronte agli altri. Oppure in casa ha un padre ubriacone e manesco. O non ha mai sentito parlare di amore, di solidarietà, d'amicizia.”

“Macché! Quello là è un violento per natura, te lo dico io! Dovrebbe andare a lavorare i campi, altro che scuola media!”

“Ma hai provato a parlargli?”

“Sentite questo! Che cosa devo fargli, la psicoanalisi?”

Sono di fronte a un muro. Su questo treno si tende a pensare ai fatti propri e ad avere quanti meno fastidi possibile. Gli unici che in qualche modo emergono dalla palude sono due maschi, due ragazzi che conosco dall'università; ma nessuno dei due s'interessa di scuola. C'è Paolo Pilucci, giovane comunista che sta facendosi strada nella Fuci, l'organismo delle sinistre studentesche (lo chiamavamo “il Pilucci della Fucci”). Pilucci è insopportabile con il suo plusvalore, la sua classe operaia e le sue difese dello stalinismo. È sempre che prepara documenti e comunicati, che parla degli scioperi di Porto Marghera, che sottolinea i libri di Lenin e di un tale Gyorgy Lukàs, il quale ultimo sembra abbia stabilito una fondamentale distinzione tra realismo, che un buon marxista deve approvare, e naturalismo, debolezza borghese da condannare. Peccato che tra i naturalisti, a quanto riferisce Pilucci, vadano inclusi anche Zola, Maupassant e Verga, che sarebbero incapaci d'inserire gli eventi storici in un quadro interpretativo storico-economico-politico. Non l'ho mai sentito parlare degli allievi e tanto meno dei loro problemi; non so neppure in che classe insegni. L'altro intellettuale è Federico Inzaghi, appena laureato in

storia. Lui fa l'assistente a Padova, naturalmente gratis, e insegna alle medie per guadagnarsi una lira, ma intende dedicarsi alla vita politica ed è già parte della segreteria provinciale del Partito Comunista veneziano. Anche lui è un marxista e anche lui si disinteressa di ogni problema che riguardi i singoli alunni, forse perché considera tutto da un punto di vista che ritiene più alto, più generale. Sta rivedendo la sua tesi per la pubblicazione e a me sembra che non gli importi proprio di null'altro. Probabilmente faranno carriera tutt'e due. Sembrano entrambi molto meglio inseriti di me nella vita culturale della città e della nazione.